

Paolo Farinella

DĀBĀR– דָּבָר

PAROLA è FATTO

Vol. 9A4

TEMPO ORDINARIO-A

DOMENICA 26^a TEMPO ORDINARIO-A

Collana: *Culmen&Fons*

PIANO EDITORIALE DELL'OPERA

ANNO A

- | | |
|---|---------------------|
| 1. Tempo di Avvento-A
(e Immacolata A-B-C) | (I-IV) |
| 2. Natale - Epifania A-B-C | (I-VII) |
| 3. Tempo di Quaresima-A | (I-VI) |
| 4. Settimana Santa A-B-C | (I-V) |
| 5. Tempo dopo Pasqua | (I-VII) |
| 6. Tempo ordinario A-1 | (I-VII) |
| 7. Tempo ordinario A-2 | (VIII-XVII) |
| 8. Tempo ordinario A-3 | (XVIII-XXIV) |
| 9. Tempo ordinario A-4 | (XXV-XXVIII) |
| 10. Tempo ordinario A-5 | (XXIX-XXXIV) |
| 11. Solennità e feste A | |

ANNO B

- | | |
|--|---------------|
| 12. Tempo di Avvento B
e Immacolata A-B-C | (I-IV) |
| 13. Tempo di Quaresima B | (I-VI) |
| 14. Tempo dopo Pasqua | (I-VII) |
| 15. Tempo ordinario B-1 | (I-V) |
| 16. Tempo ordinario B-2 | (VI-XI) |
| 17. Tempo ordinario B-3 | (XII-XVII) |
| 18. Tempo ordinario B-4 | (XVIII-XXIII) |
| 19. Tempo ordinario B-5 | (XXIV-XXIX) |
| 20. Tempo ordinario B-6 | (XXX-XXXIV) |
| 21. Solennità e feste B | |

ANNO C

- | | |
|--|---------------|
| 22. Tempo di Avvento C
e Immacolata A-B-C | (I-IV) |
| 23. Tempo di Quaresima C | (I-VI) |
| 24. Tempo dopo Pasqua | (I-VII) |
| 25. Tempo ordinario C-1 | (I-V) |
| 26. Tempo ordinario C-2 | (VI-XI) |
| 27. Tempo ordinario C-3 | (XII-XVII) |
| 28. Tempo ordinario C-4 | (XVIII-XXIII) |
| 29. Tempo ordinario C-5 | (XXIV-XXIX) |
| 30. Tempo ordinario C-6 | (XXX-XXXIV) |
| 31. Solennità e feste C | |
| 32. Indici: | |
| a) Biblico | |
| b) Fonti giudaiche | |
| c) Indice dei nomi e delle località | |
| d) Indice tematico degli anni A-B-C | |
| e) Bibliografia completa degli anni A-B-C | |
| f) Indice generale degli anni A-B-C | |

DOMENICA 26ª TEMPO ORDINARIO-A
SAN TORPETE-GE – 01-10-2023

Ez 18,25-28; Sal 25/24, 4-5. 6-7. 8-9; Fil 2,1-11; Mt 21,28-32

La liturgia della domenica odierna, 26ª del tempo ordinario-A, continua il tema iniziato nella domenica 23ª quando il profeta Ezechièle ci richiamò alla responsabilità individuale e il vangelo, introducendoci nel 4° discorso di Gesù alla comunità, ci invita alla responsabilità solidale nelle relazioni ecclesiali. Domenica scorsa abbiamo riflettuto sul binomio «cercare e trovare» che ci ha svelato le ragioni del pensiero e del comportamento di Dio, molto diversi dagli atteggiamenti corrispondenti degli uomini (cf Is 55,8).

La liturgia di oggi va oltre e ci dice che non basta avere coscienza della responsabilità individuale, che non basta «cercare e trovare», ma è necessario *vivere le conseguenze logiche* che ogni scelta e/o comportamento esigono. Il credente non si ferma alla superficie e alle buone intenzioni, ma scende in profondità per essere in grado di porre a confronto *il modo di essere di Dio e quello dell'uomo* anche nelle conseguenze comportamentali o scelte di vita. In altri termini, è la questione della vita morale e delle sue ragioni. Non si può essere in un modo e comportarsi in un altro. Il credente sa che dal suo comportamento, più che dalle sue parole, dipende la credibilità stessa di quel Dio in cui afferma di credere, in quanto lo sperimenta in sé più intimo di quanto possa immaginare.

L'agire è l'espressione conseguente (conseguenza logica) del modo d'essere, l'esito visibile del mondo interiore, spesso nascosto anche a noi stessi. È necessario conoscere «chi siamo» per capire come ci comportiamo. Il compito e l'impegno più difficili per un credente, ma anche per ogni persona ragionevole, sono la tensione all'unità interiore che amiamo definire «movimento ecumenico personale»: esso riguarda ciascuno di noi nel cammino verso la sintesi armonica dell'essere e dell'agire tra:

- *Chi si è e ciò che si fa.*
- *Ciò che si fa e ciò che si prega.*
- *Ciò che si prega e ciò che si desidera.*
- *Ciò che si desidera e ciò che si spera.*
- *Ciò che si spera e ciò che si pecca.*
- *Ciò che si pecca e ciò che si vive.*

Solo se siamo immersi dentro questo dinamismo possiamo anche pretendere umilmente di operare a servizio dell'ecumenismo interecclesiale prima, interreligioso dopo e interumano come punto di approdo. La ricerca dell'ecumenismo personale è l'obiettivo dell'esistenza di ciascuno: tutta la vita, dalla nascita alla morte, è un costante tentativo di far coincidere, mettere a fuoco, sovrapponendole, le tante facce della nostra identità. In altre parole, usando un modo orientale, significa riuscire a diventare un autentico «dabàr», cioè essere in grado effettivamente di vivere con una sola parola «il detto e il fatto» della nostra vita. Solo allora possiamo essere sicuri di poter cominciare il nostro cammino di perfezione e di semplificazione. Quando la nostra parola diventerà la nostra vita vissuta e la nostra vita vissuta sarà la nostra parola, suprema comunicazione, allora e solo allora, possiamo cominciare il cammino dell'ecumenismo anche all'esterno di noi e chiedere agli altri il dono del «*dia*-logo» senza preclusione e a Dio la grazia di esserne strumenti.

L'ecumenismo che fonda l'unità del nostro cuore e della nostra vita è il fondamento di ogni forma di ecumenismo ecclesiale o interreligioso: non ci può essere sano rapporto e autentica disponibilità a cercare l'unità con altre Chiese e Religioni, se non c'è la tensione diuturna di cercare e formare l'ecumenismo nel proprio cuore.

Inevitabilmente, noi giudichiamo in ragione della nostra esperienza che spesso, essendo differente da quella degli altri, è incapace di fare valutazioni e dare giudizi onesti. Per natura siamo «prevenuti», per grazia diventiamo liberi da ogni pregiudizio, perché non si possono misurare situazioni diverse con lo stesso metro.

Sapendo ciò, Gesù ci obbliga a non giudicare mai: «Non giudicate affinché non siate giudicati» (Mt 7,1) e in Gv 7,24 aggiunge una postilla impegnativa: «Non giudicate secondo apparenza, ma giudicate secondo giusta giustizia». È il senso della profondità a cui la Parola di Dio ci chiama: valutare tutto secondo una *giustizia giusta*, cioè «discernere da Dio». Chi di noi può vantare di possedere questo discernimento dello Spirito? Adam nel giardino di Eden credette di essere più giusto del creatore e si ritrovò nudo ed espulso nel deserto della morte (cf Gn 3,7.23-24). Non è sufficiente nemmeno scendere in profondità del nostro essere ma, una volta raggiunta la nostra identità interiore, occorre fare un passo ancora e abitare il pozzo profondo del nostro io a quel livello d'intimità che solo sa rivelare il nostro «nome» e la presenza di Dio¹.

La Parola di Dio di oggi, infatti, ci chiede di non perdere mai la capacità di «ascolto» dell'agire degli altri. *Ascoltare* non significa solo *udire* le parole materiali². *Ascolto* è sinonimo di *empatia*: mettersi sulla stessa lunghezza d'onda di chi sta di fronte a noi, viverne il travaglio, afferrarne il movimento, comprenderne le motivazioni e le finalità, senza mai perdere il contatto con se stessi e senza mai smarrirsi in maldestri tentativi di sostituzione. Nessuno può aiutare qualcuno, sostituendosi a lui: ognuno è responsabile di sé e solo così può farsi carico anche degli altri, senza giudicarli e senza imposizioni, lasciando l'altro se stesso, signore della propria libertà, nel contesto di una fraternità affettiva e di fede che diventa effettiva perché si fa carico di custodire l'altro come la parte migliore di sé.

La 1^a lettura ci dice che Dio guarda solo al movimento radicale del cuore e alle sue scelte vitali: il resto è solo perdetempo e calcolo d'interesse geloso. Per essere credibili dobbiamo essere seri con noi stessi perché, nel segreto della nostra coscienza, noi non possiamo barare e lo sappiamo.

La seconda lettura ci pone di fronte ad un metodo: prima di giudicare gli altri, il credente si pone innanzi al Crocifisso, che è morto per chi giudica e per chi vorremmo giudicare, e valuta prima la propria posizione. Il Dio crocifisso insegna che gli altri, distinti e diversi da noi, sono non solo la parte migliore di noi, ma anche il volto incarnato del *Lògos* perché esprimono e svelano la nostra vera intimità riflessa sul volto di Dio.

¹ «Tu autem eras interior intimo meo et superior summo meo – Tu eri a me più intimo della mia stessa intimità e più elevato del mio stesso vertice» (SANT'AGOSTINO, *Le Confessioni*, 3,6,11; *Pl* 32).

² «Ascolto» deriva dall'antico latino parlato «àuris/àusis - orecchio» che a sua volta proviene dal greco «òus otòs – orecchio». Nel lento sviluppo della lingua assume la forma diminutiva «ausìcula (= aurìcula)» per attestarsi nel verbo «auscultàre», forma sincopata di «ausicul(i)tàre». Tutto ciò si mantiene, con le dovute trasformazioni evolutive, anche nelle lingue neolatine/romanze come il provenzale «escoltar/escoutar/escotar», l'occitano «escotar/ausir», il galiziano «oir», il francese «écouter», lo spagnolo antico «ascuchar» e moderno «escuchar, il catalano «escoltar/auscultar/oir», il portoghese «escutar», il romeno «asculta», tutti con la stessa matrice semantica.

Il vangelo oppone due tendenze: le parole dette e le scelte di vita. Le parole finalizzate a se stesse svaniscono subito perché sono un guscio vuoto. Chi è superficiale getta parole al vento, senza sapere che ogni parola ha un'anima e un corpo e possiede una vita che non può essere dilapidata. Ogni parola che pronunciamo è preziosa e lascia sempre il segno. Dopo *l'evento Gesù, Dabàr-Lògos-Verbum-Parola* fatta carne, ogni parola è e deve essere parola di carne che diventa vita, scelta, condivisione, contrasto, fatto, comprensione, consenso, rifiuto e sentimento, dialogo: in una parola relazione. Gli Ebrei hanno l'usanza di arricchire ogni parola della Bibbia con piccole *coroncine ornamentali* perché ogni parola è una *regina* che, nella sua bellezza, avanza verso di noi come la sposa procede verso lo sposo. Sì, possiamo dire con vigore e dolcezza che ogni parola è una persona con un corpo visibile e decifrabile, le singole lettere, e un'anima viva e palpitante, il significato.

Nota giudaica

Nella *Mishnàh* (VI, 1) si legge che al crepuscolo della creazione, cioè la sera di venerdì, inizio dello *Shabàt – Sabato*, giorno in cui «Dio si riposò», egli creò le lettere dell'alfabeto insieme alla scrittura che non sono sinonimi, ma sono distinte: le prime sono le singole lettere (22 nell'alfabeto ebraico), mentre la seconda non è la «sacra Scrittura», ma l'atto dello scrivere, cioè il rapporto di senso delle singole lettere. Si sottolinea così la preziosità non solo delle parole, ma anche delle singole lettere che non possono essere sciupate perché con esse possiamo dire chi siamo e possiamo andare oltre noi stessi comunicando con gli altri. Per questo motivo gli Ebrei usano scrivere il testo della Bibbia in ebraico, ponendo coroncine decorative su ogni singola lettera, pratica che in campo cristiano si è evoluta nell'arte dei codici miniati. In tutta la tradizione biblica l'alleanza è equiparata a uno spotalizio tra Dio e il suo popolo **Israele** descritto come una *sposa*³. Il Ct e da parte sua il midràsh *Cantico Rabbà* 2,4 equiparano la *Toràh* al vino e il Sinai diventa la cantina dove Dio conserva la *Toràh*-vino per la festa delle nozze messianiche⁴. In vista di questa prospettiva nuziale, Dio fin da prima della creazione pensò al «regalo» per la sposa-Israele, custodendo e conservando alfabeto e scrittura per essere pronto, al momento dell'alleanza sul Sinai, di donare la «dote» della *Toràh*, sia quella «detta» a Mosè (*Toràh* orale), sia quella «scritta» e consegnata a Mosè, incisa sulla pietra (*Toràh* scritta):

«Dieci cose furono create al crepuscolo del primo Sabato: l'apertura della terra, la bocca del pozzo, la bocca dell'asina, l'arcobaleno, la manna, la verga [di Mosè], lo shamir, le lettere dell'alfabeto, la scrittura e le tavole della *Toràh*. C'è chi dice: anche gli spiriti maligni e la tomba di Mosè nostro maestro, l'ariete di Abràmo nostro patriarca e c'è chi dice anche la tenaglia fatta con tenaglia»⁵

È un'idea geniale! Dio conclude la settimana della creazione ponendo su di essa il sigillo delle lettere dell'alfabeto e inaugurando il riposo festivo nel segno delle lettere che avrebbero composto le parole del futuro, trasmettendo l'alleanza sponsale di generazione in generazione per giungere fino a noi. Anche Gesù farà mettere da parte dodici ceste di pane per tutti i figli del tempo futuro (cf Mt 14,20). Sia le singole lettere, sia le singole parole, sia la scrittura nel suo complesso sono la

³ Is 1,21; 62,5; 62,5: Ger 2,32; 3,1; Ez 16; 23; Os 1-3, ecc.

⁴ «Il Sinai è la cantina dove fin dalla creazione del mondo è stato tenuto in serbo per Israele il vino delizioso della Legge: “Disse l'Assemblea d'Israele: Il Santo – benedetto egli sia - mi ha condotto alla grande cantina del vino, cioè al Sinai...» (Ct R 2,12; cf Nm R 2,3; Pr 9,5). In Gv 2,10 vi è un accenno a questa cantina, quando l'arcitriclino rimprovera lo sposo di avere *conservato* il vino eccellente fino ad ora («tu hai conservato il vino buono fino ad ora – *sý tetèrekas tòn kalòn oìnon hēōs àrti*»).

⁵ *Mishnàh, Pirqè Avot – Massime dei Padri* V, 6; cf *Talmùd babilonese* Pesachim/Pasque 54a; *Midràsh Genesi Rabbà* 1,4; *Midràsh Levitico Rabbà* 19,1. Sulla stessa filigrana è costruito il racconto dello spotalizio di Cana (Gv 2,1-11), dove il vino dell'alleanza è il protagonista del pranzo nuziale, dove per altro manca la sposa e lo sposo è lì, coreografico, solo per farsi rimproverare per l'incapacità di organizzare il proprio matrimonio.

piattaforma, il senso della storia di cui al tempo stesso siamo madri/padri e figli. Per questo le parole devono essere contemplate perché «sacramento» del *Lògos-Verbum-Parola*.

Non a caso, la parola più piena, più alta e più corposa che gli umani possono dire è il *silenzio*.⁶ Ben lo sanno gli innamorati che sanno stare silenziosi perché nessuna parola umana è capace di esprimere l'intensità e la pienezza del cuore: solo il silenzio amante sa dire la parola adeguata perché il silenzio è Parola di Dio⁷. In una società dominata da cicaleccio, rumore e dagli *sms*, acquista valore profetico l'invito del mistico indiano Tagòre ai suoi discepoli: «La polvere delle morte parole ti copre, lavati l'anima nel silenzio».

Tutto ciò vale anche per la vita di fede: non basta *dire di credere, bisogna credere*. Non basta nominare Dio e mitragliare preghiere vocali, *bisogna somigliare a Dio*. Non basta praticare la religione del dovere, *bisogna vivere la fede della fiducia che si abbandona*, esponendola al rischio della nostra fragile testimonianza, ma che è il più grande dono che ciascuno di noi può fare all'umanità intera: il dono della parola divenuta vita.

Per questo chiediamo al Signore che ci insegni i sentieri e le vie della sua verità (cf Sal 25/24,4-5) alla scuola del *Maestro di verità e di giustizia* che è lo Spirito Santo, nel quale siamo stati immersi nel fonte battesimale facendo nostra l'invocazione dell'**antifona d'ingresso** (Dn 3,31.29.30.43.42):

**Signore, quanto hai fatto ricadere su di noi,
l'hai fatto con retto giudizio,
poiché noi abbiamo peccato,
non abbiamo obbedito ai tuoi comandamenti.
Ma ora, salvaci con i tuoi prodigi;
da' gloria al tuo nome, Signore,
fa' con noi secondo la tua clemenza,
secondo la tua grande misericordia.**

Tropàri allo Spirito Santo

Spirito Santo, tu susciti la ragione
e la condotta per una vita di rettitudine.
Spirito Santo, tu chiami ogni peccatore
alla conversione del Vangelo.
Spirito Santo, tu insegni le vie di Dio
e guidi per i suoi sentieri di pace.
Spirito Santo, tu guidi alla verità,
alla sapienza del cuore e al silenzio.
Spirito Santo, tu insegni ai poveri

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

⁶ HENRI JOZEF NOUWEN, *Ho ascoltato il silenzio, Diario da un monastero trappista*, Brescia, Queriniana, 2008.

⁷ «Rabbi Abbahù (300 ca.) diceva in nome di Rabbi Jochanàn (m. 279): Quando Dio diede la Legge nessun uccello cinguettava, nessun volatile volava, nessun bue muggiva, nessuno degli *Ofanim* (ruote del carro divino: cf Ez 1,15-21) muoveva un'ala, i Serafini non dicevano "Santo, Santo, Santo", il mare non mormorava, le creature tacevano, tutto l'universo era ammutolito in un silenzio senza respiro, e venne la voce: "Io sono il Signore tuo Dio" (Es 20,2)» (*Midràsh, Esodo Rabbà* 29,9 a 20,1). Nella liturgia cattolica, l'antifona d'ingresso della II Domenica del tempo di Natale canta: «Nel quieto silenzio che avvolgeva ogni cosa, mentre la notte giungeva a metà del suo corso, il tuo Verbo onnipotente, o Signore, è sceso dal cielo, dal trono regale» (Sap 18,14-15).

la misericordia senza fine del Padre.
Spirito Santo, tu convochi i peccatori
alla mensa della redenzione del Figlio.
Spirito Santo, tu sei la consolazione
del Cristo, Figlio del Dio vivente.
Spirito Santo, tu realizzi l'unione
degli spiriti e dei sentimenti di comunione.
Spirito Santo, tu vanifichi la vanagloria
dei vanitosi, insegnando l'umiltà.
Spirito Santo, tu educi a cercare
il bene degli altri insieme al proprio.
Spirito Santo, tu vivifichi i sentimenti
di Cristo nel cuore amante dei credenti.
Spirito Santo, tu insegni ai piccoli
a adorare, amare, lodare e tacere.
Spirito Santo, tu ci precedi sempre
nel lavoro della vigna del Padre.
Spirito Santo, tu conformi la nostra parola
e l'agire alla volontà del Padre.
Spirito Santo, tu insegni che la volontà
di Dio è la nostra pace e silenzio.
Spirito Santo, tu sei il sostegno
e la speranza certa dei peccatori.

Veni, Sancte Spiritus!

Nella Bibbia la parola ebraica *dabàr* significa due cose, in un certo senso, contrapposte: *parola* e *discorso*, ma anche *fatto* e *cosa*. In un solo termine è racchiuso tutto il mistero dell'incarnazione: la *parola* è *evento*, il *dire* è *agire*, il *detto* è *azione*. «Dio disse ... e così fu» (Gn 1,3). Entriamo con consapevolezza in questo grande mistero: l'Eucaristia, infatti è la mensa della Parola che diventa pane spezzato. Noi l'ascoltiamo perché diventi la vita che celebriamo: «il Lògos-Carne fu fatto» (Gv 1,14). Per questo ci radichiamo sul fondamento sicuro della Trinità Santissima che ci ha convocati a questa assemblea.

[Ebraico]⁸

Beshèm ha'av vebaBèn veRuàch haKodèsh. 'Elohìm Echàd. Amen.

Nel Nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Dio Uno. Amen.

Oppure [Greco]

**Èis to ònoma toû Patròs kài Hiuiû kài toû Hagìu Pnèumatòs, Kýrios hêis.
Amen.**

Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito. Dio Uno. Amen.

Invochiamo la potenza e la dolcezza dello Spirito Santo che ci liberi da ogni alterità e da ogni presunzione, dandoci la consapevolezza di essere forestieri in cerca dell'autenticità nella verità. Spesso noi siamo estranei a noi stessi e abbiamo paura di conoscere le nostre profondità. Dio ci prende per mano, divenendo egli stesso ospite del nostro cuore per accompagnarci nel profondo e farci conoscere che siamo

⁸ La traslitterazione in italiano sia dall'ebraico che dal greco non è scientifica, ma pratica: come si pronuncia.

accolti e amati come siamo. Lasciamoci abitare dall'ombra dell'Altissimo, facendo un vero esame di coscienza.

[Esame di coscienza. Pausa prolungata per dare all'anima il tempo di riflettersi]

Nel salmo responsoriale confessiamo che la fedeltà del Signore è da sempre e che egli non ricorda i nostri peccati (cf Sal 25/24,6-7). Dio, solo in ragione della sua bontà, si ricorda della sua *misericordia* (cf Sal 25/24,7: lett. *il fremito delle viscere materne*), per questo la richiesta di perdono è un momento gioioso, perché ogni perdono è un atto d'amore che genera e rigenera.

Nel riconoscerci peccatori e bisognosi della tenerezza di Dio, invociamo questo dono anche sulla chiesa e sull'umanità distratta e forse schiacciata dal suo stesso peso, perché impari che senza silenzio, ogni parola è perduta e con essa si rischia di perdere anche la Parola di Dio e le parole d'amore.

[Esame di coscienza: alcuni momenti effettivi e congrui di silenzio]

Signore tu conosci le profondità del cuore umano, vieni in nostro soccorso.	Kyrie, elèison!
Cristo, tu convochi i peccatori alla mensa dei giusti, purifica le nostre miserie.	Christe, elèison!
Signore, le prostitute ci precederanno nel tuo regno, perdona le nostre prostituzioni.	Pnèuma, elèison!
Cristo, hai capovolto i criteri per distinguere il bene dal male, salvaci dal perbenismo.	Christe, elèison!
Signore, tu ci accogli per i meriti della tua passione, morte e risurrezione.	Kyrie, elèison!
Signore, tu sei <i>l'Amen che parla</i> , <i>il Testimone verace e fedele</i> (Ap 3,14).	Pnèuma, elèison!

Dio misericordioso che ci raduna alla mensa della responsabilità gioiosa e ci guida a conformare il nostro dire con il nostro cuore, per i meriti del santo popolo d'Israele, della santa Assemblea della Chiesa, per i meriti del profeta Ezechièle, dell'apostolo Paolo e del santo Evangelo che è Gesù Cristo, abbia misericordia di noi, perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna. **Amen.**

GLORIA A DIO NELL'ALTO DEI CIELI e pace in terra agli uomini, che egli ama. Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo, ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa, Signore Dio, Re del cielo, Dio Padre misericordioso. [Breve pausa 1-2-3]

Signore, Figlio Unigenito, Gesù Cristo, Signore Dio, Agnello di Dio, Figlio del Padre: tu che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi; tu che togli i peccati del mondo, accogli la nostra supplica; tu che siedi alla destra del Padre, abbi pietà di noi. [Breve pausa 1-2-3]

Perché tu solo il Santo, tu solo il Signore, tu solo l'Altissimo: [Breve pausa 1-2-3]

Gesù Cristo con lo Spirito Santo, nella gloria di Dio Padre. Amen.

Preghiamo (colletta)-A

O Padre, che prometti vita e salvezza a ogni uomo che desiste dall'ingiustizia,

donaci gli stessi sentimenti di Cristo, perché possiamo donare la nostra vita e camminare con i fratelli verso il tuo regno. Egli è Dio, e vive e regna con te nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Oppure:

O Dio, che riveli la tua onnipotenza soprattutto con la misericordia e il perdono, continua a effondere su di noi la tua grazia, perché, camminando verso i beni da te promessi, diventiamo partecipi della felicità eterna. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio che è Dio, e vive e regna con te nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Mensa della Parola

Prima lettura (Ez 18,25-28)

L'AT è intriso della legge della retribuzione: ogni male deve essere riparato da chi lo commette o dai suoi discendenti, per cui i figli pagano le colpe dei padri. In quest'ottica si sviluppa un atteggiamento fatalista: se uno deve essere comunque colpito anche per conto degli antenati perché bisogna impegnarsi? (cf Dt 5,9; 29,18-21; Es 20,5; cf, inoltre, i detti contestati da Ez 18,1-4). Non si sfugge al destino. Si sviluppa il senso di rassegnazione alla propria condizione come condanna piovuta da fuori e dall'alto. Alla luce di questa dottrina, si capisce la straordinaria importanza che assume Ezechièle 18 (cf Ez 14,12-23; 33,10-20; 34,16), perché fa appello alla responsabilità individuale: ognuno vale per se stesso per chi è e per ciò che agisce e sceglie. La fede non è la gestione delle conseguenze di ciò che è accaduto ieri, ma vivere in pienezza ciò che ciascuno decide di essere alla scuola della Parola di Dio.

Dal libro del profeta Ezechièle (Ez 18,25-28)

Così dice il Signore: ²⁵«Voi dite: “Non è retto il modo di agire del Signore”. Ascolta dunque, casa d'Israele: Non è retta la mia condotta o piuttosto non è retta la vostra? ²⁶Se il giusto si allontana dalla giustizia e commette il male e a causa di questo muore, egli muore appunto per il male che ha commesso. ²⁷E se il malvagio si converte dalla sua malvagità che ha commesso e compie ciò che è retto e giusto, egli fa vivere se stesso. ²⁸Ha riflettuto, si è allontanato da tutte le colpe commesse: egli certo vivrà e non morirà».

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

Salmo responsoriale (Sal 25/24, 4-5; 6-7; 8-9)

Salmo alfabetico, il salmo 25/24 si compone di 22 versetti, uno per ogni lettera dell'alfabeto ebraico, tranne il v. 18 che è senza lettera. Il genere letterario è un'antologia senza ordine e senza logica: vi si trovano lamentazione, supplica e riflessioni sapienziali, senza un nesso diretto tra loro, che fanno apparire il salmo come un centone per molti usi. Nonostante ciò, però, vi si può individuare la supplica individuale di un peccatore che chiede di conoscere le vie del Signore (v. 4). I primi sei versetti sono forse un'aggiunta posteriore (cf Sal 16/15) e inneggiano al creatore dell'universo, amico che accoglie e salva il giusto. La creazione è vista in prospettiva della redenzione. I vv. 7-10, invece, sono di natura più storica perché potrebbero celebrare il trasferimento dell'arca al tempo di Dàvide (cf 2Sam 6,12-16; Sal 69/68; 133/132). Noi facciamo nostro il salmo come preghiera di comunione con tutti gli Ebrei e i cristiani che lo hanno pregato lungo la storia della salvezza, memori che anche Gesù e Maria sua madre lo hanno pregato nella Sinagoga di Nàzaret. La fedeltà eterna, che il salmista canta (v. 6) per noi, domina dal trono della croce su cui il Figlio si consuma totalmente nella fedeltà all'umanità creata.

Rit. Ricòrdati, Signore, della tua misericordia.

1. ⁴Fammi conoscere, Signore, le tue vie, insegnami i tuoi sentieri.

⁵Guidami nella tua fedeltà e istruiscimi,
perché sei tu il Dio della mia salvezza;
io spero in te tutto il giorno. **Rit.**

2. ⁶Ricòrdati, Signore, della tua misericordia
e del tuo amore, che è da sempre.

⁷I peccati della mia giovinezza
e le mie ribellioni, non li ricordare:
ricòrdati di me nella tua misericordia,
per la tua bontà, Signore. **Rit.**

3. ⁸Buono e retto è il Signore,
indica ai peccatori la via giusta;
⁹guida i poveri secondo giustizia,
insegna ai poveri la sua via.

Rit. Ricòrdati, Signore della tua misericordia.

Seconda lettura (Fil 2,1-11)

La comunità di Filippi che Paolo fondò durante il suo 2° viaggio apostolico (50-52 d.C.) vive un rapporto affettivo intenso con l'apostolo che considera non solo come fondatore, ma specialmente come padre. I Filippési, come abbiamo già visto domenica scorsa, sono molto legati affettivamente a Paolo che da parte sua ricambia considerandoli come figli prediletti verso i quali sperimenta abbondanza di sentimenti. Paolo teme che una minaccia di divisione sovrasti la comunità di Filippi per cui esorta con passione all'unità che si esprime «con l'unione dei vostri spiriti ... la carità, con i medesimi sentimenti» (v. 2), seguendo l'esempio di Cristo che rinuncia anche a se stesso pur di avvantaggiare gli altri. Questi versetti probabilmente erano un inno liturgico anteriore a Paolo e che egli ora utilizza come espressione del suo pensiero teologico.

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Filippési (Fil 2,1-11: tra [] la forma breve).

[Fratelli e sorelle, ¹se c'è qualche consolazione in Cristo, se c'è qualche conforto, frutto della carità, se c'è qualche comunione di spirito, se ci sono sentimenti di amore e di compassione, ²rendete piena la mia gioia con un medesimo sentire e con la stessa carità, rimanendo unanimi e concordi. ³Non fate nulla per rivalità o vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso. ⁴Ciascuno non cerchi l'interesse proprio, ma anche quello degli altri. ⁵Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù:] ⁶egli, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ⁷ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini. Dall'aspetto riconosciuto come uomo, ⁸umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce. ⁹Per questo Dio lo esaltò e gli donò il nome che è al di sopra di ogni nome, ¹⁰perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra, ¹¹e ogni lingua proclami: «Gesù Cristo è Signore!», a gloria di Dio Padre.

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

Vangelo (Mt 21,28-32)

Solo Mt riporta la parabola dei due figli dal comportamento opposto che nella bocca di Gesù terminava al v. 31: «In verità vi dico: I pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio». Successivamente in fase di redazione, il richiamo ai «pubblicani e alle prostitute» vi fece includere il detto su Giovanni Battista del v. 32 che Lc (cf Lc 7,29-30) riporta come lòghion indipendente e isolato: «Giovanni, infatti, venne a voi sulla via della giustizia, e non gli avete creduto; i pubblicani e le prostitute invece gli hanno creduto. Voi, al contrario, avete visto queste cose, ma poi non vi siete

nemmeno pentiti così da credergli». *Mt rielabora questo versetto, introducendo il tema della giustizia e usando la forma diretta della 2ª persona plurale. Con questa parabola Gesù risponde a coloro che si scandalizzano di lui perché frequenta gli emarginati del suo tempo: i peccatori che si pentono sono più vicini a Dio di chi si crede giusto, passa il suo tempo nel tempio e non si converte mai.*

Canto al Vangelo (Gv 10,27)

Alleluia. Le mie pecore ascoltano la mia voce,
dice il Signore, / e io le conosco ed esse mi seguono. **Alleluia.**

Il Signore sia con voi.

E con il tuo spirito.

Dal vangelo secondo Matteo 21,28-32

Gloria a te, o Signore.

In quel tempo, Gesù disse ai capi dei sacerdoti e agli anziani del popolo: ²⁸«Che ve ne pare? Un uomo aveva due figli. Si rivolse al primo e disse: “Figlio, oggi va’ a lavorare nella vigna”. ²⁹Ed egli rispose: “Non ne ho voglia”. Ma poi si pentì e vi andò. ³⁰Si rivolse al secondo e gli disse lo stesso. Ed egli rispose: “Sì, signore”. Ma non vi andò. ³¹Chi dei due ha compiuto la volontà del padre?». Risposero: «Il primo». E Gesù disse loro: «In verità io vi dico: i pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio. ³²Giovanni, infatti, venne a voi sulla via della giustizia, e non gli avete creduto; i pubblicani e le prostitute invece gli hanno creduto. Voi, al contrario, avete visto queste cose, ma poi non vi siete nemmeno pentiti così da credergli».

Parola del Signore.

Lode a te, o Cristo.

Piste di omelia esegetica

Mai come oggi si parla tanto di libertà fino al punto che questa parola è diventata uno *spot* pubblicitario in bocca anche (e specialmente) a chi nutre tendenze liberticide e aspira a regimi illiberali. S’inneggia alla libertà per asservire un Paese, si fanno i gargarismi con le parole per imprigionare la realtà e sottometterla ai propri interessi. È la contraddizione del nostro tempo perché vi sono ancora uomini e donne che cadono nel tranello di piccoli tiranni che vendono la dipendenza come libertà. Il dramma è che riescono e anche senza fatica.

Il *mercato* deve essere libero, ma a condizione che rimpingui le tasche degli speculatori e degli evasori, che lo manomettono con la corruzione della «sana» [per loro] competizione; la *legge* deve essere libera, «senza lacci e laccioli», come ama dire chi disprezza non solo la Legge, ma anche ogni controllo pubblico. Per loro la Legge deve servire gli interessi del potente che si considera più libero degli altri come nella orweliana «fattoria degli animali»⁹; le *merci* devono essere libere e pazienza se questa libertà uccide l’economia d’interi popoli poveri, incapaci di competere con le tecnologie avanzate dei paesi ricchi, in quanto da questi depredati delle materie prime, ricchezze e vita. Si arriva perfino all’assurdo di pensare che la *libertà* – come la intende il dominatore – possa essere imposta con le armi, contrabbandando la schiavitù come bene universale. Coloro, cui la libertà è imposta, devono scegliere di essere a servizio di chi li sottomette e devono esserne felici: chiunque pensa diversamente, altro non è che terrorista e nemico dell’umanità e del progresso.

⁹ GEORGE ORWELL, *La fattoria degli animali*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 2009¹¹.

Come corollario di questo scenario aberrante vi sono poi coloro che veramente scelgono di essere «servi volontari» per tornaconto, pronti a tradire per un altro padrone più prodigo¹⁰. È difficile essere liberi, cioè accettare di dipendere solo dalla propria coscienza e dalla propria personale responsabilità, senza bisogno di scaricare su altri le ragioni riuscite o fallite della propria esistenza. In politica come in economia, nella vita civile come in quella familiare, le colpe stanno sempre... *dalla parte degli altri*, mentre istintivamente collochiamo noi stessi nel recinto dei «buoni». Chi però è *buono* di professione o per tornaconto diventa una tragedia per l'umanità intera, come la storia insegna inutilmente, visto che tutte le sciagure e le tragedie che hanno colpito l'umanità sono sempre state fatte «per il bene del popolo».

Il merito di Ezechièle, nella 1^a lettura, sta tutto nel fatto che taglia corto sulle disquisizioni anteriori inerenti l'attribuzione di colpa: se sia del padre o del figlio. Il profeta giunge al nocciolo della questione e dà una risposta che trancia la tradizione precedente: *ogni individuo è rimandato alla sua libertà personale, indivisibile e unica, cioè alla propria individuale responsabilità*. È affossata la dottrina della retribuzione, basata sul concetto che le colpe dei padri ricadano sui figli, come abbiamo visto tre domeniche scorse, e che la giurisprudenza moderna ha accolto in pieno, quando sancisce che la responsabilità penale è solo individuale. In genere da Adàmo ed Eva, il genere umano gioca spesso e volentieri a «scarica barile» (cf Gn 3,11-13).

Accettare l'orizzonte della *responsabilità individuale* significa accettare la sfida della vita affrontandone la drammaticità con le sue contraddizioni che sono frutto dell'evoluzione della psicologia umana. Significa misurarsi con la dose di angoscia che ogni evento porta in sé e discernere l'ansia di crescita dall'angoscia di distruzione e morte. Significa ancora non rassegnarsi mai al fatalismo dell'esistenza che relega e inchioda in un infantilismo rachitico e mortale. Espressioni come «bisogna rassegnarsi al destino» sono il sintomo di personalità e culture immature e incapaci di responsabilità in proprio. Ognuno di noi, in qualsiasi età viva e cresca, cambia e si modifica: nulla rimane come prima. La persona umana cambia sempre pur permanendo identica. Nulla è immobile sotto il sole, come constatava il pessimista Qoèlet, (cf Qo 1,9), ma tutto cammina e ci trasforma evolvendosi. L'invito alla conversione/*metànoia*¹¹, altro non è che entrare in questa dinamica di cambiamento perenne, un abituarsi al cambiamento, sapendo che nel difficile cammino non siamo soli, ma Dio è nostro compagno e cirenèo.

¹⁰ Cf ÉTIENNE DE LA BOÉTIE [1530-1563], *Discorso sulla servitù volontaria*, Chiarelettere Editore, Milano 2015.

¹¹ Nel Vangelo, infatti, la «conversione», cioè il confronto tra le proprie scelte di vita e la proposta esistenziale del messaggio cristiano, fa riferimento alla *noûs*, al *pensiero*, alla *ragione* e quindi alla *critica*: «metanoèite kài pistèuete en tō euangheliō /convertitevi e credete nel Vangelo» (Mc 1,15). Non è sufficiente mutare comportamento, che resta un atto esteriore, è necessario «cambiare» criteri di valutazione e modalità di analisi che solo il *noûs* che si specchia nel volto trasfigurato del Signore può garantire. Il termine *metanoèo/metànoia*, infatti, che di norma viene tradotto con «io mi converto/conversione», non si riferisce tanto al cambiamento di comportamento, ma alla modifica del *pensare/pensiero*. In altre parole, il cambiamento riguarda il *noûs*, cioè il cuore dell'essere umano, la sua ragione e la sorgente stessa del discernimento; per questo bisognerebbe tradurre con più esattezza «capovolgimento del modo di pensare». La Bibbia ebraica parla di «cuore» che è la sede della riflessione e della decisione; in termini moderni si dice «coscienza» (PAOLO FARNELLA, *Cristo non abita più qui*, ilSaggiatore, Milano 2013, 250).

La parabola del vangelo odierno può essere definita la parabola *dei figli della contraddizione*. Descrive, infatti, in modo lapidario, un «no» conclamato che diventa «sì» di fatto e un «sì» deciso che con noncuranza diventa «no» pratico. Si tratta di un processo etico-psicologico che potremmo definire «cammino verso l'armonia» interiore oppure, come abbiamo anticipato nell'introduzione, un processo ecumenico intimo alla persona-individuo, dove la parola è bene che corrisponda all'azione e questa all'intenzione del cuore.

Ne consegue che non ci si può fermare alle apparenze perché l'agire umano non è mai lineare e dritto come due binari paralleli. Esso per natura è contraddittorio; è importante e dirimente che lungo il processo di realizzazione l'individuo si riprenda e raddrizzi il tiro rimodulando il proprio originario atteggiamento. In ciò concorrono diversi fattori: il cuore, l'esperienza, i sentimenti, i limiti, la superficialità, la stanchezza, la paura, l'ansia e l'istinto di opposizione che diventa contestazione, spesso a prescindere, ma disponibile a riconsiderarsi.

Pur tra mille sbandamenti, si può perseguire l'obiettivo dell'unità interiore, lavorando perché la parola corrisponda all'azione, questa alla preghiera che a sua volta s'identifica con il pensiero, il quale nutre le scelte di coerenza e trasparenza. Se volessimo sintetizzare la parabola in una sola parola, potremmo definirla come la *parabola della verità*, di cui ci apprestiamo a cogliere la prospettiva provando a navigare tra le sue parole.

L'apologo dei due figli forma una trilogia con le due parabole seguenti: i vignaioli omicidi (cf Mt 21,33-46 parallelo a Mc 12,1-12) e il banchetto nuziale che però Luca colloca in un altro contesto (cf Lc 14,15-24). Qui non ci troviamo di fronte a una narrazione storica, ma ad un impianto teologico che mette in evidenza il sistematico rifiuto della proposta di salvezza di Dio da parte di Israele. Matteo descrive uno scenario gigantesco: il rifiuto della proposta di Gesù ripetuto tre volte, sebbene con personaggi diversi, è una muraglia, un ostacolo insormontabile, una condanna senza attenuanti. Da una parte egli mette in luce tutti i tentativi che Dio ha fatto per illuminare la mente del cuore d'Israele, dall'altra si evince che nulla può scalfire il cuore di pietra di chi non vuole vedere e accettare.

Nell'AT i profeti (in parte anche Giovanni Battista) e nel NT i discepoli sono stati inviati da Dio per annunciare la novità di un «Dio prossimo», ma non sono creduti e tutti ricevono lo stesso rifiuto e subiscono la stessa sorte fino alla morte. Ci troviamo di fronte ad un processo contro i capi religiosi (cf Mt 23,1-29) e relativo interrogatorio (cf Mt 21,23-27) con un'accusa formale (cf Mt 21,32), una sentenza di condanna (cf Mt 21,41) e infine l'esecuzione della condanna stessa senza appello (cf Mt 22,7).

Sulla bocca di Gesù, la parabola¹² intende spiegare perché i poveri e i peccatori accolgano il Vangelo, cioè la Persona stessa di Gesù, a differenza dei professionisti del sacro che si ritengono auto-sufficienti e giusti per professione. Sono

¹² Nel nuovo lezionario si trova finalmente una gradita novità che rispecchia i codici più antichi e i Padri della Chiesa (*Diatèssaron* [v. sotto, in questa nota], Ireneo, Origine, Eusèbio, Ilario, Cirillo): l'ordine delle risposte dei figli è invertita. Per primo c'è il figlio che dice *no* e poi invece va' nella vigna; segue il secondo figlio che dice *sì* e poi non va' nella vigna. L'edizione precedente della Bibbia-Cei 1974 riportava l'ordine inverso perché esprimeva la convinzione che la parabola riguardasse Israele (il figlio che dice *sì* e poi fa *no*) e i Greci (il figlio che dice *no*, ma poi va'): era un'interpretazione apologetica della Chiesa in contrapposizione a Israele all'interno della *teologia della sostituzione* (il Cristianesimo che sostituisce Israele, il quale quindi perde qualsiasi valore, anche religioso). La parabola invece riguarda solo Israele e, al suo interno, coloro che credono a

questi, gli scribi e farisei, che il vangelo di oggi identifica nel secondo figlio, quello che dice «sì» a parole e poi fa il contrario ed espone la polemica di Gesù contro il loro ostentato zelo che maschera il loro nulla: «Ipocriti! Bene ha profetato di voi Isaia, dicendo: questo popolo mi onora con le labbra ma il suo cuore è lontano da me» (Mt 15,78). È l'atteggiamento che esclude automaticamente dall'appartenenza al Regno perché: «Non chiunque mi dice: Signore, Signore entrerà nel Regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che nei cieli» (Mt 7,21).

Sono gli stessi che hanno gravato il popolo dell'osservanza dei 613 precetti che non discendono direttamente dalla Parola di Dio, ma sono elaborati dalla tradizione che interpreta la *Toràh* alla lettera, in modo fondamentalista. In Mt per sei volte Gesù si contrappone a questa tradizione di «puri»¹³, cultori della forma e della religione dell'apparenza, arrivando fino al paradosso di proporre come modello di adesione al Vangelo, cioè alla sua Persona, i pubblicani e le prostitute. I primi sono impuri, perché collaboratori dei Romani per riscuotere le tasse, e a contatto con i pagani: dal popolo sono considerati ladri per scelta perché consapevoli; le prostitute sono impure per definizione: esse non possono accedere al tempio nemmeno per offrire il denaro prescritto perché è considerato un guadagno abominevole, simile all'impurità causata dal contatto con gli animali (cf Dt 23,19).

Questa la scena d'ambiente: Gesù si trova all'interno del tempio e si rivolge ai «capi dei sacerdoti e agli anziani del popolo» (Mt 21,23) che sono identificati nel figlio del «no»: essi lodano Dio a parole, ma lo evitano nella vita. Altre volte Gesù si era rivolto a loro¹⁴. Essi stessi capiscono che le parole di Gesù descrivono la loro vita: «Udite queste parole, i capi dei sacerdoti e i farisei capirono che parlava di loro» (Mt 21,45).

La parabola, dunque, è rivolta ieri come oggi in modo particolare a coloro che hanno responsabilità di guida, ai capi religiosi e politici, e li identifica come specialisti della forma e negatori della verità interiore. Essi si scandalizzano dell'agire di Dio e lo vogliono imbrigliare nelle loro ristrette categorie, escludendo le persone che non sono di loro gradimento. Sono quei religiosi, o anche quei finti atei, che pensano di poter insegnare a Dio il suo mestiere e tentano di ridurlo a semplice ingranaggio dei loro disegni di potere. È facile dire «questa è la volontà di Dio» per imporre la propria visione di Chiesa o di etica o di liturgia senza sperimentare la fatica della ricerca e del travaglio che hanno tempi di maturazione differenti da persona a persona. Dio ci scampi dai professionisti della religione e dai finti laici!

Giovanni Battista e coloro che sono rimasti increduli di fronte alla predicazione del Battista. Interessante notare come nel brano per *quattro volte* si parla di «credere» in Giovanni Battista (cf Mt 21,25.32), nel senso ovvio di ascoltare il suo messaggio. Nel *Diatèssaron* (*tò dià tessarōn euanghelion* – *Il [vangelo] attraverso i quattro vangeli*), l'autore, Taziàno il Siro o Tatiàno (120-180) ha cercato di armonizzare i quattro vangeli fondendoli in uno solo. L'opera è databile intorno al 172 e fu usata fra i cristiani di Siria fino ai primi del sec. V. È la prima traduzione del NT in siriano e per alcuni secoli fu il testo ufficiale della chiesa di Siria e di cui esiste anche un commento scritto da Sant'Èfrem il Siro (306-373). Nel 423 il vescovo Teodorèto di Ciro (393-457) ne proibì l'uso a favore dei quattro vangeli separati come avveniva nelle altre chiese e ne ordinò la distruzione. Noi oggi conosciamo l'esistenza del *Diatèssaron* solo attraverso il commento di Sant'Èfrem, non possedendo più il testo originale, di cui resta un brevissimo frammento in greco, molti rifacimenti arabi, compresa una versione (araba) dal siriano del sec. XI, e un rifacimento in latino.

¹³ Cf Mt 5,21-22; 27-28; 31-32; 33-34; 38-39; 43-44.

¹⁴ Cf Lc 18,9: parabola del fariseo e del pubblicano; Lc 7,40: i due debitori; Lc 15,2: la dramma della pecora perduta e ritrovata, ecc.

Sono una iattura per la chiesa e per l'umanità! Condannano le prostitute perché rendono indecorose le strade, ma non guardano mai le prostituzioni con cui convivono in tutti i loro traffici e le prostituzioni che hanno commesso per fare carriera e per giungere al potere. «I pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio» (Mt 21,31): gli esclusi dal tempio ufficiale rispondono all'appello di Dio e accolgono il vangelo di misericordia (cf Gv 8, 1-11) diventando modello di accoglienza, sconvolgendo così le teorie e «i principi» su cui si fonda l'istituzione. Essi *prendono il posto* delle autorità nel Regno di Dio¹⁵. La ragione di questa esclusione sta nella scelta diversa: di fronte a Giovanni che predicava un capovolgimento, scribi e farisei non hanno fatto una piega; davanti alla stessa predicazione, peccatori e prostitute hanno creduto, accogliendo l'invito¹⁶.

La liturgia formale e asettica che si auto-celebra nel tempio, prende a pretesto la *Gloria di Dio* per mettere in atto la passerella della vanagloria degli uomini che amano addobbare se stessi come manichini con paludamenti e cappelli, di stampo egizio-persiano, che definire ridicoli è solo un eufemismo. Essi innalzano un muro d'incenso invalicabile che riesce a nascondere Dio ai peccatori e questi a Dio. Gesù li ha bollati senza riserva: «Che cosa siete andati a vedere? Un uomo vestito con abiti di lusso? Ecco, quelli che vestono abiti di lusso stanno nei palazzi dei re» (Mt 11,8). Stanno nei palazzi dei re, non nel tempio del Regno dei cieli che è la casa di preghiera del Padre (cf Is 56,7) e che gli uomini spesso trasformano in spelonca di vanità e vanagloria (cf Mt 21,13). Già Sant'Antonio da Padova (1190-95-1231) nel sec. XIII tuonava da par suo contro i prelati effeminati e agghindati come bambole:

«Che cosa dirò degli effeminati prelati del nostro tempo, che si agghindano come donne destinate alle nozze, si rivestono di pelli varie, e le cui intemperanze si consumano in lettighe variopinte, in bardature e sproni di cavalli, che rosseggiano del sangue di Cristo?»¹⁷.

L'uomo di Dio aspira a vivere anche un solo giorno nell'atrio del Signore piuttosto che mille nelle case degli empì (cf Sal 84/83,11), perché ha coscienza della propria pochezza e si addossa alla parete di fondo del tempio ripetendo come una nenia dell'anima: Pietà di me, o Dio, nella tua misericordia; pietà di me peccatore (cf Sal 51/50,3; Lc 18,13).

È il rovesciamento delle situazioni: mentre i sacerdoti si rinchiudono nel tempio, trafficando con pizzi e merletti e disquisendo sulle liturgie e sui rituali, credono di onorare Dio, invece, alimentano e moltiplicano le tradizioni degli uomini e

¹⁵ L'evangelista usa il verbo «proàgousin» da pro-àgō che qui non indica la precedenza in senso spaziale (vado avanti) o temporale (vado prima), ma la «sostituzione/esclusione» nel senso di «prendere il posto di... / al posto di...».

¹⁶ Per i primi l'autore usa il verbo greco «metamèlōmai – ho rimorso/mi pento» [da non confondere con «metanoèō – cambio modo di pensare] che nel vangelo di Mt è usato solo tre volte e sempre riferito a personaggi che vivono in ambito di morte: i peccatori, le autorità giudaiche (cf Mt 21,29 e 32) e Giuda, il traditore, che non si pentì, ma si disperò, suicidandosi (cf Mt 27,3).

¹⁷ *Sermo Annunciationis* 3,14, in SANT'ANTONIO DI PADOVA, *I Sermoni*, trad. di Giordano Tollardo, EMP, Padova 1996, 1093. Quando vescovi e cardinali si travestono da donne della mondana società con collane, anelli pizzi e merletti, broccati d'oro e cappelli luccicanti, accessoriati bom-bom colorati, offrendosi agli occhi libidinosi del mondo che li ossequia come devoti cultori della propria lussuosa vanagloria, si fa fatica – è impossibile! – scorgere in tutto questo, anche per sbaglio, l'ombra della gloria di Dio. Siamo nel cuore del culto idolatrico di se stessi, segno di paganesimo e di cedimento alle lusinghe del mondo.

oscurano la Parola di Dio (cf Mc 7,13), costringendo Dio a ritirarsi nel suo cielo perché per lui non c'è posto nel consorzio umano. Narra il midràsh che:

«Gli empi allontanano la Dimora dalla terra, i giusti invece fanno abitare la Dimora sulla terra. Quando peccò il primo uomo, la Dimora salì al primo cielo; peccò Caino, e salì al secondo cielo; con la generazione di Ènoch, al terzo; con la generazione del diluvio, al quarto, con la generazione della torre di Babèle, al quinto; con i sodomiti, al sesto, con gli Egiziani ai giorni di Abramo al settimo. Al contrario, vi furono sette giusti: Abramo, Isacco, Giacòbbe, Levi, Kèat, Àmram,¹⁸ Mosè, con il quale la Dimora discese di nuovo sulla terra, al Sinai, come era sulla terra, all'Èden, prima del peccato» (*Numeri Rabbà* [= grande] (XIII,4); *Gènesi Rabbà* (XIX,13 = *Cantico Rabbà* V,1).

Si può essere miscredenti e abitare il tempio, ma non si può pretendere che Dio vi abiti; egli, infatti, da parte sua, abbandona il tempio corrotto dall'empietà della vanità e del lusso e va di nuovo sulle strade a raccogliere gli avanzi impuri che la religione ufficiale ha abbandonato sui marciapiedi del perbenismo:

Lc 10,30-32: «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gèrico e cadde nelle mani di alcuni banditi, che gli portarono via tutto, lo percossero a sangue e se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e, quando lo vide, passò oltre dall'altra parte. Anche un levita, giunto in quel luogo, lo vide e passò oltre».

Lc 14,21.23-25 : «Allora il padrone di casa, adirato, disse al servo: "Esci subito per le piazze e per le vie della città e conduci qui i poveri, gli storpi, i ciechi e gli zoppi, ... perché la mia casa si riempia". Perché vi dico: nessuno di quelli che erano stati invitati gusterà la mia cena».

All'epoca di Mt, il conflitto tra Ebrei e Cristiani era giunto a un livello di non ritorno e ci s'incamminava velocemente verso la scomunica definitiva (cf Gv 9,22; 16,2; cf anche Lc 12,11)¹⁹, mentre intanto il vangelo, con il suo messaggio di

¹⁸ **Levi**. Terzogenito di patriarca Giacòbbe e Lea/Lia (Gn 29,34; Es 1,2; 1Cr 2,1). I suoi figli furono Ghèrson, Kèat e Meràri, e sua figlia fu Iochebèd. Visse 137 anni (Gn 46,11; Es 6,16; Nm 26,59; 1Cr 6,1.16). Con suo fratello Simòne uccise gli abitanti di Sìchem per cui fu condannato da suo padre (Gn 34,25-30; 49,5). Il discendente più importante di Levi fu Mosè (Es 2,1-10). Da lui discendono i Leviti che tenevano il servizio nel tabernacolo e nel tempio. Malachìa parla di un patto con Levi, riferendosi probabilmente a questo ruolo dei suoi discendenti (Ml 2,4.8). **Kèat/Chèat**. Secondo figlio di Levi (Gn 46,11; Es 6,16; Nm 3,17; 1Cr 6,1.16; 23,6); padre di Àram, Iseàr, Èbreon e Uzzièl (Es 6,18; Nm 3,19.27; 26,58; 1Cr 6,2.18.38; 23,12). Durante la peregrinazione nel deserto, la famiglia di Kèat era responsabile del servizio del tabernacolo (Nm 3,28-31; 4,4-20; 7,9; 10,21; 1Cr 9,32). **Amràam**. Figlio di Kèat, marito di Iochebèd (sua zia) e padre di Arònne, Mosè e Maria. Visse 137 anni. Da lui discese la famiglia degli Amramiti (Es 6,18-20; Nm 3,19.17; 26,58-59; 1Cr 6,2-3,18; 23,12-13), che, durante il regno di Dàvid, fu responsabile della custodia del tempio e delle suppellettili rituali (1Cr 24,20; 26,23; cf Nm 3,27).

¹⁹ Dopo la distruzione del tempio nell'anno 70 d.C., di tutte le correnti giudaiche (sadducèi, zelòti, essèni e farisèi e Giudaismo «nazareno», riferito a Gesù) si salvò la corrente dei farisèi che si trasformò in Giudaismo rabbinico, cui il generale romano Vespasiàno concesse la cittadina *Jàvne* (vicino Tel Àviv) con il permesso di costituirvi una scuola per salvare le tradizioni dei padri; e dall'altra parte il Giudaismo seguace di Gesù che ad Antiòchia di Siria, dove « per la prima volta i discepoli furono chiamati cristiani» (At 11,26), dando origine a quella corrente che oggi chiamiamo «cristianesimo». Iniziò definitivamente, da un lato il processo di separazione tra le due correnti giudaiche sopravvissute (fariseismo e cristianesimo), mentre nella piccola cittadina di Jàvne ebbero inizio la ricostruzione e la riorganizzazione del Giudaismo della diàspora con l'approvazione del canone ebraico nella sua forma tripartita (*Toràh, Nevìim/Profeti e Ketubìm/Scritti*), comprese l'inclusione del *Cantico dei Cantici* e l'esclusione del libro della *Sapienza* in polemica anticristiana. L'esponente di primo piano fu *Rabbi Johanàn ben Zakkàj* per la parte legale e *Rabbàn Gamlièl II* per la parte liturgica. San Paolo fu discepolo del secondo. Da questo momento la separazione tra Giudaismo farisaico e Cristianesimo è netta, totale e causa d'infiniti mali per gli Ebrei che, considerati colpevoli di *deicidio* da una teologia approssimativa e superficiale e chiaramente senza alcun

liberazione e di speranza, specialmente per opera di Paolo e delle sue comunità sparse nel mondo greco-romano, considerato dagli Ebrei come pagano, faceva breccia tra gli emarginati, gli esclusi e i poveri. Essi accorrevano alla nuova religione diversa da tutte le altre perché non offriva orge sacrali o evasione con riti misterici, ma formava all'amore dei nemici, prediligeva le classi degli esclusi, poneva gli schiavi sullo stesso piano dei padroni e si riunivano insieme per celebrare un morto che essi consideravano vivo.

Con questa parabola Gesù cerca di far ragionare quelli che si scandalizzano della sua scelta preferenziale di poveri, peccatori ed pagani, i quali se si convertono e fanno penitenza sono vicini a Dio più di quanto lo siano coloro che si ritengono religiosi, ma sono atei nel cuore (cf Mt 9,10-13). Il *figliol prodigo* fu colpevole davanti al padre suo, ma poi, pentito, cambiò strada e ritornò a casa affidandosi alla misericordia paterna (Lc 15,11-32)²⁰.

Da parte sua Mt in fase di redazione finale riprende e rimaneggia l'ultimo versetto del vangelo di oggi che in origine era più generico e in terza persona:

Mt 21,32 testo originario	Mt 21,32 testo finale
- Venne Giovanni	- Giovanni, infatti, venne a voi
	sulla via della giustizia,
e non gli hanno creduto;	e non gli avete creduto;
	- i pubblicani e le prostitute invece gli hanno creduto.
	- Voi, al contrario, avete visto queste cose,
- hanno visto e non si sono pentiti per credergli.	ma poi non vi siete nemmeno pentiti così da credergli».

Gli elementi nuovi e propri di Mt, redattore finale sono:

- Il richiamo alla giustizia, ripreso dal discorso della montagna (cf Mt 5,6.10.2; 6,1.33; cf 3,15).
- Il passaggio dalla 3^a persona singolare al «voi», 2^a plurale con un senso morale diretto.
- Il ricordo di Giovanni Battista perché nei versetti precedenti (cf Mt 21,26-27) aveva fatto un accenno all'atteggiamento del Precursore («chi tra voi vuole essere grande si farà vostro servo») il quale pur essendo il più grande tra i nati di donna (cf Mt 11,11) non esitò a farsi piccolo davanti al Messia (cf Mt 3,11).

Con il riferimento a Giovanni Battista, ai pubblicani e alle prostitute, Mt 21,32 è un'aggiunta posteriore, fatta in fase di redazione provvisoria, quando i testi furono raggruppati per esigenze catechistiche, mettendo insieme i versetti con gli stessi richiami verbali. Poiché in Mt 21,31 vi era il richiamo a pubblicani e prostitute, vi fu messo anche Mt 21,32 che aveva lo stesso richiamo, ma che si trovava in un contesto indipendente e autonomo (cf Lc 7,29-30).

Nel redigere il vangelo, Mt 21,32 trasforma la parabola in un'allegoria di tutta la storia della salvezza perché la inserisce nel filone del «grande rifiuto»: i capi

fondamento biblico, saranno in balia di una diàspora durata duemila anni fino allo scempio orribile della *Shoàh*, resa possibile specialmente dal clima e dal contesto culturale e religioso, alimentato da una catechesi d'accatto e blasfema che presentava gli Ebrei come la peste di Dio, fino al punto che uccidere un ebreo era opera meritoria davanti a lui. Ma fu anche fonte di male per i Cristiani che persero il contatto fisico con l'ambiente che li vide nascere, fino a smarrire del tutto la sacramentalità della loro ebraicità e il contesto giudaico degli scritti del NT.

²⁰ Per un commento nuovo, alla luce anche del Giudaismo, cf PAOLO FARINELLA, *Il padre che fu madre. Una lettura moderna della parabola del Figliol Prodigo*, Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR), 2010.

religiosi, che si oppongono alla salvezza della nuova alleanza che mira al cuore e al cuore ritorna (cf Ger 31,31; Ez 11,19; 18,31; 36,26), somigliano ai vignaioli omicidi (cf Mt 21, 33-38) o agli invitati alle nozze (cf Mt 22,1-9). Gli uni e gli altri hanno rifiutato il vangelo della liberazione, costringendo Dio a rivolgersi altrove e ad altri (cf Mt 21,32 con 21,41 e 22,8-10).

Conclusione: Dio non ha rigettato Israele che resta il suo popolo eletto, ma Israele dopo avere detto «sì» alla *Toràh*, di fatto ha vissuto in modo tale da trasformarlo in un «no» al Vangelo che avrebbe dovuto essere il suo compimento naturale. La Chiesa di oggi deve stare molto attenta, ognuno di noi deve vigilare perché è facile dire agli altri che non sono coerenti: questa parabola è per la Chiesa in ogni sua componente; essa inchioda ciascuno alla propria responsabilità morale, perché in ogni momento possiamo essere i figli della contraddizione. Ancora una volta: «Chi è senza peccato scagli la prima pietra» (Gv 8,7). L'Eucaristia è la forza che nutre la nostra capacità e volontà di aderire alla volontà del Padre superando ogni interesse particolare e momentaneo per essere figli dell'obbedienza (cf Eb 5,8) e della testimonianza credibile.

Professione di fede

Credo o Simbolo degli Apostoli²¹

Noi crediamo in Dio, Padre e Madre,

creatore del cielo e della terra; [Pausa: 1-2-3]

e in Gesù Cristo, suo unico Figlio, nostro Signore, [Pausa: 1-2-3]

il quale fu concepito di Spirito Santo,

nacque da Maria Vergine, [Pausa: 1-2-3]

patì sotto Ponzio Pilato, fu crocifisso, morì e fu sepolto; [Pausa: 1-2-3]

discese agli inferi; il terzo giorno è risuscitato da morte; [Pausa: 1-2-3]

salì al cielo, siede alla destra di Dio Padre creatore:

di là verrà a giudicare i vivi e i morti. [Pausa: 1-2-3].

Crediamo nello Spirito Santo, la santa Chiesa cattolica,

la comunione dei santi, la remissione dei peccati,

la risurrezione della carne, la vita eterna. Amen.

Preghiera universale [Intenzioni libere]

Mensa della PAROLA che si fa PANE e VINO

Presentazione delle offerte e pace.

[Di solito questo momento della celebrazione eucaristica è chiamato col termine «OFFERTORIO». Non è esatto, anzi è molto equivoco. Questa parte si chiama correttamente «PREPARAZIONE DELLE OFFERTE», in quanto si predispongono l'Altare, il Pane e il Vino insieme alla partecipazione di ciascuno per immergerci come Assemblea nel mistero dell'Incarnazione: il Lògos/Parola che abbiamo proclamato e ascoltato diventa «Carne» (cf Gv 1,14), fragilità di Dio che si lascia «spezzare» e nutrimento dei credenti che l'assumono come «Viatico» di vita. Il vero «OFFERTORIO» avverrà alla fine della preghiera Eucaristica, al momento della «DOSSOLOGIA», quando offriremo il Figlio al Padre con la forza dello Spirito e saremo certi, solo allora, che «l'offerta» sarà compiuta e finita.]

²¹ Il Simbolo degli Apostoli, forse, è la prima formula di canone della fede, così chiamato perché riassume fedelmente la fede degli Apostoli. Nella chiesa di Roma era usato come simbolo battesimale, come testimonia Sant'Ambrogio: «È il Simbolo accolto dalla Chiesa di Roma, dove ebbe la sua sede Pietro, il primo tra gli Apostoli, e dove egli portò l'espressione della fede comune» (*Explanatio Symboli*, 7: CSEL 73, 10 [PL 17, 1196]; v. commento in *Catechismo della Chiesa Cattolica* (= CCC), 194).

Entriamo nel *Santo dei Santi* presentando i doni, ma prima, lasciamo la nostra offerta e offriamo la nostra riconciliazione e concediamo il nostro perdono, senza condizioni, senza ragionamenti, senza nulla in cambio.

Seguendo la tradizione ambrosiana, ci scambiamo adesso il segno di Pace, prima di presentare le offerte all'altare. Non è un gesto «stilizzato» e nemmeno un saluto di cortesia con i vicini. Esso è un «gesto profetico» e un impegno missionario perché esprime la tensione di uscire dall'isolamento di se stessi per aprirsi agli altri che riconosciamo come «presenza di Dio». Non è solo augurio, ma impegno di portare nel mondo e ovunque vivremo, durante la prossima settimana, parole e gesti, pensieri e scelte di Pace, come frutto maturo di questa santa Eucaristia. Fidiamoci e affidiamoci reciprocamente come insegna il vangelo:

«Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).

Solo così possiamo essere degni di presentare le offerte e fare un'offerta di condivisione. Riconciliamoci tra di noi con un gesto o un bacio di Pace perché l'annuncio degli angeli non sia vano.

La Pace del Signore sia con voi.

E con il tuo Spirito.

Invochiamo il dono della pace che ci siamo scambiati su di noi, sulle persone che amiamo, che ci fanno soffrire, sulle nostre famiglie, sulla Chiesa e sul mondo, dicendo tutti insieme:

Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: «Vi lascio la pace, vi do la mia pace», non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Come segno profetico, scambiamoci un gesto sincero di pace e di accoglienza.

[La raccolta abbia un senso sacramentale di condivisione con la parrocchia che viene incontro senza rumore a chi ha bisogno]

[La benedizione sul pane e sul vino è tratta dal rituale ebraico]

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo; dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell'uomo e della donna; li presentiamo a te, perché diventino per noi cibo e bevanda di vita eterna.

Benedetto nei secoli il Signore.

Preghiamo perché la nostra offerta sia gradita a Dio, Padre e Signore.

Il Signore riceva dalle tue mani questa offerta a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa.

Preghiamo (sulle offerte)

Accogli, Padre misericordioso, i nostri doni, e da quest'offerta fa' scaturire per noi la sorgente di ogni benedizione. Per Cristo nostro Signore. Amen.

*Preghiera Eucaristica IV*²²

²² La *Preghiera eucaristica IV*, che s'ispira ad antiche anafore orientali, come quella di San Basilio, è stata formulata *ex novo* nella riforma liturgica di Paolo VI, frutto genuino del concilio Vaticano II. La sua struttura è unitaria e anche il prefazio non può essere cambiato perché nell'in-

Prefazio proprio, parte integrante e necessaria della Sinassi.

Il Signore sia con voi.

E con il tuo spirito.

In alto i nostri cuori.

Sono rivolti al Signore.

Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio.

È cosa buona e giusta.

È veramente giusto renderti grazie, è bello cantare la tua gloria, Padre santo, unico Dio vivo e vero: prima del tempo e in eterno tu sei, nel tuo regno di luce infinita.

Ascoltate casa d'Israele e Chiesa di Dio: retto è il suo modo di agire: egli è il Signore (cf Ez 18,25).

Tu solo sei buono e fonte della vita, e hai dato origine all'universo, per effondere il tuo amore su tutte le creature e allietarle con gli splendori della tua luce.

I cieli e la terra sono pieni della tua gloria. Osanna nell'alto dei cieli e pace in terra agli uomini e alle donne della sua benevolenza.

Schiere innumerevoli di angeli stanno davanti a te per servirti, contemplan la gloria del tuo volto, e giorno e notte cantano la tua lode.

Benedetto colui che viene nel nome del Signore. Osanna nell'alto dei cieli. Kyrie, elèison. Christe, elèison. Pnèuma, elèison.

Insieme con loro anche noi, fatti voce di ogni creatura, esultanti proclamiamo:

Santo, Santo, Santo il Signore Dio dell'universo. Osanna nell'alto dei cieli. Kyrie, elèison. Christe, elèison. Pnèuma, elèison.

Noi ti lodiamo, Padre santo, per la tua grandezza: tu hai fatto ogni cosa con sapienza e amore.

Rendici giusti, Signore, perché possiamo camminare con rettitudine sulla via della giustizia (cf Ez 18,25-26).

Hai creato l'uomo a tua immagine, alle sue mani hai affidato la cura del mondo intero perché nell'obbedienza a te, unico creatore, esercitasse la signoria su tutte le creature.

Donaci il tuo Spirito perché vogliamo imparare a vivere senza rivalità e senza vanagloria (cf Fl 2,3).

E quando, per la sua disobbedienza, l'uomo perse la tua amicizia, tu non l'hai abbandonato in potere della morte, ma nella tua misericordia a tutti sei venuto incontro, perché coloro che ti cercano ti possano trovare.

Ricordati della tua misericordia e del tuo amore, che è da sempre, per la tua bontà Signore (cf Sal 25/24,6.7).

Molte volte hai offerto agli uomini la tua alleanza, e per mezzo dei profeti hai insegnato a sperare nella salvezza.

Il tuo Spirito ci fa conoscere le tue vie e ci insegna i tuoi sentieri che ci guidano alla tua verità (cf Sal 25/24,4-5).

sieme espone la storia della salvezza o meglio la Salvezza di Dio che si fa storia. La preghiera eucaristica è il rendimento di grazie che presenta a Dio nel Nome di Gesù col sostegno dello Spirito suo questa Storia salvata eppure ancora bisognosa di redenzione. Usandola, vogliamo essere riconoscenti a Dio per il dono del Concilio e della riforma liturgica che superando la visione tridentina della ritualità centrata sulla persona del prete, ci apre alla dimensione salvifica del Cristo che si attua nell'Assemblea orante, espressione sacramentale dell'intera Chiesa «cattolica», «sacramento o segno dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano» (*Lumen Gentium*, 1).

Padre santo, hai tanto amato il mondo da mandare a noi, nella pienezza dei tempi, il tuo unigenito Figlio come salvatore. Egli si è fatto uomo per opera dello Spirito Santo ed è nato dalla Vergine Maria; ha condiviso in tutto, eccetto il peccato, la nostra condizione umana.

Rendi piena, Signore, la nostra gioia perché possiamo vivere il medesimo sentire nella carità (cf Fil 2,1-2).

Ai poveri annunziò il vangelo di salvezza, la libertà ai prigionieri, agli afflitti la gioia.

Con la forza dello Spirito chiediamo che tu ci conceda, o Padre, gli stessi sentimenti di Gesù Cristo, tuo Figlio e nostro redentore (Cf Fl 2,5).

Per attuare il tuo disegno di redenzione si consegnò volontariamente alla morte, e risorgendo distrusse la morte e rinnovò la vita.

La tua Parola illumini la nostra mente perché il cuore possa dirti «sì» e agire di conseguenza (cf Mt 21,28-30).

E perché non vivessimo più per noi stessi, ma per lui che è morto e risorto per noi, ha mandato, o Padre, lo Spirito Santo, primo dono ai credenti, a perfezionare la sua opera nel mondo e compiere ogni santificazione.

Nella forza dello Spirito Santo, veniamo nel tuo regno insieme a coloro che ci precedono: pubblicani e prostitute (cf Mt 21,32).

Ora ti preghiamo, Padre: venga il tuo Santo Spirito a santificare questi doni perché diventino il Corpo e il Sangue di Gesù Cristo, nella celebrazione di questo grande mistero, che ci ha lasciato come alleanza eterna.

Allora Maria disse: «Oh, sì! Sono la serva del Signore, avvenga per me quello che tu hai detto» (cf Lc 1,36).

Egli, venuta l'ora d'essere glorificato da te, Padre santo, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine; e mentre cenava con loro, prese il pane, pronunciò la benedizione, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E MANGIATENE TUTTI: QUESTO È IL MIO CORPO DATO PER VOI».

Gesù Cristo è l'Amen, il Testimone fedele veritiero, il Signore che fa la volontà del Padre (cf Ap3,14; Gv 6,40).

Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese il calice, ti rese grazie con la preghiera di benedizione, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E BEVETE NE TUTTI: QUESTO È IL CALICE DEL MIO SANGUE PER LA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA, VERSATO PER VOI E PER TUTTI IN REMISSIONE DEI PECCATI».

È il Signore Gesù! Si offre per noi! Maràn athà – Signore nostro, vieni!

«FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME».

Noi vedemmo e crediamo che il Signore Gesù sia l'Agnello tuo che prende su di sé il peccato del mondo (cf Gv 1,29).

Mistero della fede.

Ogni volta che mangiamo di questo pane e beviamo a questo calice, annunziamo la tua morte, Signore, nell'attesa della tua venuta.

In questo memoriale della nostra redenzione celebriamo, Padre, la morte di Cristo, la sua discesa agli inferi, celebriamo la sua risurrezione e ascensione al cielo, dove siede alla tua destra; e, in attesa della sua venuta nella gloria, ti offriamo il suo Corpo e il suo Sangue, offerta a te gradita e fonte di salvezza per il mondo intero. **Tu, o Padre guidi i poveri secondo giustizia e insegna loro la tua via** (Sal 25/24,9).

Guarda con amore, o Dio, l'offerta che tu stesso hai preparato per la tua Chiesa, e a tutti coloro che parteciperanno a quest'unico pane e a quest'unico calice, concedi che, riuniti in un solo corpo dallo Spirito Santo, diventino offerta viva in Cristo, a lode della tua gloria.

Vieni, Spirito Santo, vieni Padre dei poveri, vieni datore di ogni dono (cf *Inno Vespri Pentecòste*).

Memoriale dei Volti e dei Nomi dei Viventi nella Gerusalemme terrestre

Ora, Padre, ricòrdati di tutti quelli per i quali noi ti offriamo questa offerta: del tuo servo e nostro papa..., del vescovo..., del collegio episcopale, dei presbiteri, dei diaconi, di coloro che si uniscono alla nostra offerta, di quanti sono qui riuniti...²³ e del tuo popolo e di tutti gli uomini e le donne che ti cercano con cuore sincero.

Sia su di noi la tua grazia perché possiamo sempre considerare gli altri superiori a noi stessi (cf Fl 2,3).

Memoriale dei Volti e dei Nomi dei Viventi nella Gerusalemme celeste

Ricordati anche dei nostri fratelli e sorelle che sono morti nella pace del tuo Cristo, e di tutti i defunti, dei quali tu solo hai conosciuto la fede... Ammettili alla luce della *Shekinàh*.

Ti affidiamo tutti i nostri morti nel Nome del Signore Gesù che umiliò se stesso fino alla morte di croce (cf Fl 2,8).

Padre misericordioso concedi a noi, tuoi figli e figlie, di ottenere con la beata Maria Vergine e Madre di Dio, con san Giuseppe, suo sposo, gli apostoli e i santi, l'eredità eterna del tuo regno, dove con tutte le creature, liberate dalla corruzione del peccato e della morte, canteremo la tua gloria, in Cristo nostro Signore, per mezzo del quale tu, o Dio, doni al mondo ogni bene.

Dossologia

[È il momento culminante dell'Eucaristia: è questo il vero «OFFERTORIO» perché ora sappiamo che il Padre non può rifiutare l'offerta del Figlio che l'Assemblea orante presenta perché sia effusa in BENE-DIZIONE sull'universo intero. L'Amen che conclude la dossologia è conclusivo di tutta la Preghiera Eucaristica e dovrebbe essere proclamato con solennità e non biasciato come un sospiro di sollievo. Dicono le cronache liturgiche che nei primi secoli, quando l'Assemblea conclude il «Per Cristo...» con l'Amen, tremavano le colonne delle chiese. Il valore dell'Amen è la solenne professione di fede nella

²³ Intercessioni particolari:

* PER IL BATTESIMO: dei nostri fratelli e sorelle... che oggi hai rigenerato dall'acqua e dallo Spirito Santo,

* PER LA CONFERMAZIONE: dei tuoi figli... che oggi hai confermato con il sigillo dello Spirito Santo,

* PER LA MESSA DI PRIMA COMUNIONE: dei tuoi figli e figlie... che oggi per la prima volta raduni alla mensa della tua famiglia nella partecipazione al pane della vita e al calice della salvezza,

* PER IL MATRIMONIO: dei tuoi figli ... che in Cristo hanno costituito una nuova famiglia... dei nostri fratelli..., che oggi hai rigenerato dall'acqua e dallo Spirito Santo,

Santa Trinità che si è rivelata nella Parola, che è divenuta Carne, che si è data nutrimento e che ora si appresta a divenire testimonianza.^{24]}

**PER CRISTO, CON CRISTO E IN CRISTO, A TE, DIO PADRE E MADRE,
NELL'UNITÀ DELLO SPIRITO SANTO, OGNI ONORE E GLORIA PER
TUTTI I SECOLI DEI SECOLI. AMEN.**

Liturgia di comunione

[Gesù ha insegnato il «Padre nostro» nella sua lingua materna, parlata da Maria e Giuseppe, la lingua aramaica. La Chiesa primitiva di Paolo e, subito dopo la Chiesa missionaria, l'ha tradotto in greco, e in questa lingua si pregava anche a Roma. È buona cosa per noi pronunciarlo nelle stesse lingue per non dimenticare mai che Gesù è Ebreo per sempre e noi siamo spiritualmente semiti, così come la Chiesa apostolica è nata in oriente e si è immediatamente aperta alla lingua e alle culture diverse dal giudaismo²⁵.]

Ci facciamo voce di tutta l'umanità, consapevoli che ogni volta che preghiamo il *Padre* qualificandolo come «nostro», noi impegniamo la nostra fraternità all'accoglienza cosciente e attiva di tutti, senza escludere alcuno in ragione della lingua, razza, religione, cultura e provenienza. Nessuno può invocare Dio come «Padre nostro» se nutre sentimenti razzisti o se definisce qualcuno con l'insulto di «extracomunitario» perché nella Casa del Padre tutti sono «comunitari», cioè figli allo stesso modo, con gli stessi doveri e gli stessi diritti. La preghiera del «Padre *nostro*» è l'antidoto contro ogni forma di razzismo, di pregiudizio e di paura, diversamente ci escludiamo da soli dalla universale paternità di Dio. Questo è il grande impegno di civiltà: Dio è Padre di tutti e tutti sono tra loro fratelli e sorelle, senza distinzione di razza, sesso, religione e cultura.

Idealmente riuniti con gli Apostoli sul Monte degli Ulivi, preghiamo, dicendo:

Padre nostro in aramaico

**Padre nostro che sei nei cieli, /
Avunà di bishmaià,
sia santificato il tuo nome, /
itkaddàsh shemàch,
venga il tuo regno, /
tettè malkuttàch,
sia fatta la tua volontà, /
tit'abed re'utach,
come in cielo così in terra. /
kedì bishmaià ken bear'a.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano, /
Lachmàna av làna sekùm iom beiomàh,
e rimetti a noi i nostri debiti, /
ushevùk làna chobaienà,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, /
kedì af anachnà shevaknà lechayabaienà,
e non abbandonarci alla tentazione, /
veal ta'alina lenisiòn,**

²⁴ Sul significato biblico, giudaico e liturgico del termine «Amen», cf PAOLO FARINELLA, *Bibbia, Parole, Segreti, Misteri*, Il Segno dei Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 87-100.

²⁵ Anche per il «Padre nostro», vale quanto abbiamo detto per il segno della croce iniziale: la traslitterazione non è quella scientifica, ma pratica, per aiutare la pronuncia in modo semplice.

**ma liberaci dal male. /
ellà pezèna min beishìa. Amen.**

Padre nostro in greco (Mt 6,9-13)

**Padre nostro, che sei nei cieli, /
Pàter hēmôn, ho en tōis uranōis,
sia santificato il tuo nome, /
haghiasthêto to onomàsu,
venga il tuo regno, /
elthêtō hē basilèiasu,
sia fatta la tua volontà, /
ghenēthêtō to thelēmàsu,
come in cielo così in terra. /
hōs en uranō kài epì ghês.**

**Dacci oggi il nostro pane quotidiano /
Ton àrton hēmôn tòn epiùsion dōs hēmîn sēmeron,
e rimetti a noi i nostri debiti, /
kài àfes hēmîn tà ofeilēmata hēmôn,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, /
hōs kài hēmēis afèkamen tōis ofeilètais hēmôn,
e non abbandonarci alla tentazione, /
kài mê eisenènkēs hēmàs eis peirasmòn,
ma liberaci dal male. /
allà hriūsai hēmàs apò tû ponērû. Amen.**

Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni; e con l'aiuto della tua misericordia, vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza, e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo.

Tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli.

[Il presidente dell'Assemblea lascia cadere un pezzetto di pane nel vino come duplice segno dell'umanità e della divinità uniti nella persona del Signore Gesù e come simbolo dell'unione di Cristo con la sua Sposa, la Chiesa:]

Il Corpo e il Sangue di Cristo, uniti in questo calice, siano per noi cibo di vita eterna.

[Intanto l'Assemblea proclama:]

**Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, dona a noi la pace.**

Beati tutti voi invitati alla cena del Signore. Ecco l'Agnello di Dio, che toglie il peccato del mondo.

O Signore non sono degno di partecipare alla tua mensa: ma di' soltanto una parola e io sarò salvato.

Antifona di Comunione—A (Mt 21,32)

**È venuto Giovanni il Battista: i pubblicani
e le prostitute gli hanno creduto.**

Oppure (Sal 119/118, 49-50)

**Ricordati, o Signore, della parola detta
al tuo servo, con la quale mi hai dato speranza.
Questa mi consola nella mia miseria.**

Oppure (1Gv 3,16)

**In questo abbiamo conosciuto l'amore:
egli ha dato la sua vita per noi;
anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli.**

Dopo la comunione.

Bernard Häring, *Nonviolenza. Per osare la pace*, Edizioni Messaggero, Padova 1992 (Fonte: Fraternidade del Báirro, Goiás, Brasile)

Mi diventa sempre più difficile comprendere come mai le grandi chiese cristiane dell'Occidente abbiano potuto nascondere il vangelo della non-violenza. Alcune scuole teologiche hanno detto che l'amore liberante per il nemico, la nonviolenza sanante va bene per una élite, per i pochi che si sentono chiamati alla santità, per gli altri basta vivere ubbidientemente sotto la legge. Ma questa è un'eresia. Altri hanno detto che il discorso della montagna, al cui centro sta l'amore liberante e risanatore, va bene per tutti i cristiani, ma solo per la loro vita personale e familiare. Questo vangelo – così osarono dire – non ha nulla a che fare con la politica, con il governo del mondo. Concedo che non è facile applicarlo nella concretezza di tanti problemi della vita pubblica. Ma dire che vale solo per la vita privata implica niente meno che negare Gesù Cristo come Salvatore del mondo. (Bernard Häring, *Nonviolenza. Per osare la pace*).

Preghiamo (dopo la comunione)

**Questo sacramento di vita eterna ci rinnovi, o Padre, nell'anima e nel corpo,
perché, annunciando la morte del tuo Figlio, partecipiamo alla sua passione
per diventare eredi con lui nella gloria. Per Cristo nostro Signore. Amen.**

Benedizione/Berakàh e saluto finale

Il Signore è con voi. **E con il tuo spirito.**

Il Signore risorto che suscita profeti in mezzo a noi,
ci benedice e ci protegge.

**Il Signore che ha inviato Elisèo alla donna di Sùnem,
ci apre all'accoglienza.**

Il Signore che ci associa alla morte e alla risurrezione di Gesù,
ci dona la vita dello Spirito.

**Il Signore che ci consacra profeti del «mistero pasquale»,
è davanti a noi per guidarci.**

Il Signore, Dio esigente, che ci chiede la testimonianza della vita,
è dietro di noi per difenderci dal male.

**Il Signore che rende il centuplo e la vita eterna,
è per noi scudo e difesa da ogni male.**

Il Dio che è il Sale e la Luce del mondo,
sta accanto a noi per confortarci e consolarci.

Amen.

*E la benedizione della tenerezza
del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo*

discenda su di noi, sui nostri cari e vi rimanga sempre.

Amen.

L'Eucaristia termina come rito, l'Eucaristia inizia come vita.
Andiamo nel mondo e portiamo frutti di pace e di *rinascita!*

**Rendiamo grazie a Cristo, il Figlio
del compiacimento del Padre.**

Amen.

© *Domenica 26^a del tempo ordinario-A* – Parrocchia di S. M. Immacolata e S. Torpete – Genova
[L'uso di questo materiale è libero purché senza lucro e a condizione che se ne citi la fonte bibliografica] – Paolo Farinella, prete – 01/10/2023 - San Torpete – Genova

FINE DOMENICA 26^a TEMPO ORDINARIO-A

**SI INVITANO I SOCI DELL'ASSOCIAZIONE «LUDOVICA ROBOTTI – SAN TORPETE» Vico San Giorgio 3R c/o Chiesa San Torpete, 16128 Genova
A RINNOVARE LA QUOTA PER L'ANNO 2023 da 13 anni € 20,00.**

Servizi:

- Per l'ASSOCIAZIONE «LUDOVICA ROBOTTI-SAN TORPETE»:
Banca Etica: Iban: IT90Y0501801400000011324076 Codice Bic: CCRTIT2T84A
Banca Poste: Iban: IT10H076010140000006916331 Codice BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX
Conto Corrente Postale N. 6916331: Associazione Ludovica Robotti San Torpete
- Per contribuire AI LAVORI STRAORDINARI e alla gestione della PARROCCHIA S. M. Immacolata e San Torpete. **Piazza San Giorgio 16128 Genova**
IBAN: IT61C0306909606100000112877 – Codice Bic: BCITITMM
- Per contribuire alle spese del complesso lavoro **di questo servizio liturgico,** offerto da anni a tutti gratuitamente, ma con grandi costi:
Iban NUOVO: IT87D0306901400100000138370 – Codice Bic: BCITITMMXXX
(L'IBAN_PERSONALE PAOLO FARINELLA, PRETE È NUOVO E SOSTITUISCE IL PRECEDENTE NON PIÙ ATTIVO) oppure PayPal dal sito:
www.paolofarinella.eu (a destra finestra SOSTIENICI)

**È FONDAMENTALE SPECIFICARE LA CAUSALE SEMPRE PER MOTIVI DI CONTABILITÀ E POSSIBILMENTE COMUNICATA VIA E-MAIL A: PAOLO FARINELLA
PRETE: paolo@paolofarinella.eu e ad.associazioneludovicarobotti@fastwebnet.it**